

Antonio Campati

UN CONCETTO OBSOLETO PER LA DEMOCRAZIA?  
LE ELEZIONI E LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA

**Abstract**

*The aim of this essay is to investigate the concept of elections in relation to the crisis of political representation. The first objective is to review the details of the adoption of the “elective principle,” especially through the contribution of Bernard Manin. The second step is to consider the political effects of the adoption of the idea of “deselection.” Finally, we will try to understand whether the concept of elections is obsolete for contemporary democracy or whether the latest political transformations disclose a new and radical metamorphosis of its fundamental configuration.*

1. *Introduzione*

Nel corso degli ultimi mesi, non sono mancate le occasioni – come, per esempio, il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell’Unione europea, l’elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d’America, il referendum costituzionale in Italia – per tornare a riflettere su uno dei principi fondamentali per il regime democratico: l’espressione del volere dei cittadini attraverso le elezioni. Quello che sembrava un pilastro imprescindibile all’interno dell’architettura democratica sembra ora meno solido di quanto non ci si aspettasse perché non sempre l’interpellare il popolo su questioni sulle quali non tutti hanno una capacità di discernimento ben definita può rivelarsi la migliore opzione per rafforzare una leadership; così come, d’altro canto, non è scontato che un meccanismo di elezione basato sulle primarie – e quindi su una rappresentanza diffusa e articolata – possa evitare l’elezione di un leader “populista”; o, ancora, perché potrebbe non essere del tutto efficace affidare alla scelta drastica tra un “sì” e un “no” la decisione su una complessa revisione costituzionale. A ben guardare, però, quelle appena evocate potrebbero essere solamente le sconsolate considerazioni di chi, davanti agli esiti di un referendum o di una tornata elettorale, si trova a dover affrontare una sconfitta e quindi è indotto a mettere in discussione la procedura con la quale ha sondato il consenso dei cittadini.

Tuttavia, nelle democrazie contemporanee, la possibilità di un impellente “ripensamento” dei lineamenti concettuali dell’elezione democratica rimanda a un sintomo più importante rispetto alla pur legittima, ma estemporanea, reazione di chi si trova a dover affrontare una sconfitta. In gioco, infatti, c’è un mutamento strutturale delle procedure della rappresentanza politica dal momento che il serpeggiare di una certa insofferenza verso le modalità di elezione è strettamente correlato a un malessere nei

confronti dell'intero impianto democratico. In altre parole, sempre più frequentemente le elezioni non appaiono più come il momento durante il quale i cittadini partecipano alla vita pubblica e scelgono i propri rappresentanti, instaurando così una relazione responsiva, bensì tendono ad apparire come l'occasione con la quale gli elettori approvano o meno una leadership oppure come l'opportunità per selezionare dei mandatari con il compito di tutelare specifici interessi.

Se, posto in questi termini, lo stato di salute della democrazia sembra eccessivamente compromesso, è allora necessario avviare una seria riflessione attorno ai tratti essenziali e più profondi di tale "disagio" nei confronti del sistema elettivo. Per farlo, le pagine che seguono ricordano in un primo momento i motivi per i quali, quando è stata plasmata la democrazia rappresentativa, le elezioni hanno avuto la meglio su altri metodi di selezione (come, per esempio, l'estrazione a sorte). Poi evidenziano la loro duplice natura che affida ai cittadini democratici sia un potere di selezione, che uno di rifiuto, laddove oggi il primo appare scarsamente utilizzato a tutto vantaggio del secondo, il quale, portato alle estreme conseguenze, permette delle vere e proprie "deselezioni". Questi due passaggi saranno propedeutici per avvicinarci all'obiettivo finale del lavoro: tentare di capire se, alla luce della "crisi" della rappresentanza politica, ci troviamo costretti a dichiarare l'obsolescenza del concetto di elezione e quindi la sua scomparsa dall'orizzonte della democrazia o se, invece, proprio le trasformazioni politiche in atto ci invitano a mettere a fuoco i sintomi non di un suo improbabile declino, bensì di una sua radicale metamorfosi.

## 2. *La duplice natura delle elezioni*

Tutte le opere che si occupano di democrazia pongono tra le prime condizioni per decretarne l'effettiva esistenza all'interno di uno Stato quella della periodica, regolare e libera scelta dei governanti da parte dei cittadini attraverso le elezioni<sup>1</sup>. E, in effetti, specie quando la foga polemica contro il governo rappresentativo è più vivace, viene sempre rimarcato come la base legittimante di una democrazia corrisponda proprio alla possibilità di scegliere liberamente i rappresentanti che dovranno tutelare gli interessi dell'intera collettività. Per diverse ragioni, quest'ultima condizione è diventata un automatismo specialmente dalla seconda metà del Novecento in poi, sull'onda lunga di importanti processi di allargamento della partecipazione dei cittadini al processo decisionale, che hanno però alimentato l'idea secondo la quale le elezioni siano l'elemento cardine, ottenuto il quale tutte le altre garanzie tipiche di una democrazia riescono a svilupparsi conseguentemente. È forse proprio questa convinzione che ha

---

<sup>1</sup> Si vedano, per esempio, M. COTTA, *Rappresentanza politica*, in N. BOBBIO-N. MATTEUCCI-G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino 2004, pp. 897-902; R.A. DAHL, *Sulla democrazia* (1998), trad. it. C. Paternò, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 41-47 e pp. 99-102; L. MORLINO, *Changes for democracy. Actors, structures, processes*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 25-47; G. SARTORI, *Democracy e Representational Systems*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan & Free Press, New York 1968, rispettivamente nel vol. IV (pp. 112-121) e nel vol. XIII (pp. 465-474), ora tradotte in ID., *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995<sup>3</sup> rispettivamente con il titolo *Democrazia* (pp. 33-55) e *Rappresentanza* (pp. 285-327).

generato delle erronee aspettative sia quando il crollo del regime sovietico ha indotto taluni a credere che si fosse giunti alla “fine della storia”, sia quando lo sviluppo delle tecnologie informatiche ha riaperto le speranze dei fautori di una democrazia diretta capace di coinvolgere “tutti” nel processo decisionale, senza dover ricorrere alle elezioni.

Con molta probabilità, per dipanare alcuni dubbi che ruotano attorno alle funzioni e, prima ancora, al concetto dell’elezione democratica è indispensabile riflettere sull’origine dell’“invenzione” del governo rappresentativo che, per usare un’espressione di Bernard Manin, ha visto concretizzarsi da un certo momento in poi il «trionfo delle elezioni»<sup>2</sup>. Per lo studioso francese, infatti, è all’interno della cultura politica del XVII e XVIII secolo che viene formulato e inizia a essere adottato il principio secondo il quale la rappresentanza politica moderna debba basarsi sulle elezioni e quindi abbandonare un’altra modalità di attribuzione del potere, fino ad allora molto diffusa, quella dell’estrazione a sorte. Ripercorrendo specialmente alcuni passaggi delle opere di James Harrington, di Montesquieu e di Jean-Jacques Rousseau, Manin sottolinea come questi pensatori, da differenti prospettive, avessero sostenuto che le elezioni fossero per loro natura chiaramente aristocratiche, a differenza dell’estrazione a sorte che, invece, rappresentava la procedura di scelta democratica *par excellence*. Nel giro di una generazione un così solido convincimento si sgretola e l’attribuzione delle funzioni pubbliche per estrazione a sorte viene accantonata e non è presa in considerazione neppure durante la rivoluzione americana o durante quella francese quando i padri costituenti, proprio mentre dichiaravano l’uguaglianza tra tutti i cittadini, decidevano senza esitazione «di istituire, su entrambi i lati dell’Atlantico, il dominio incondizionato di un metodo di scelta che era stato considerato a lungo aristocratico»<sup>3</sup>. Per Manin, le ragioni di tale scelta risiedono certamente in alcuni elementi di contingenza che invariabilmente sono presenti in ogni fase di sviluppo, ma sono altresì dettati da ben altre credenze e valori. E la principale ragione in base alla quale le elezioni sono apparse decisamente diverse dall’estrazione a sorte viene individuata nel principio per cui «ogni autorità legittima deriva dal consenso di coloro sui quali è esercitata» e quindi in tal modo «gli individui sono tenuti solo a ciò cui hanno acconsentito»<sup>4</sup>. Da questo punto di vista, è allora chiaro che una volta individuata la fonte del potere e dell’obbligo politico nella volontà dei governati, l’estrazione a sorte non rientra più nelle modalità di espressione del consenso o, al massimo, potrebbe rientrarci solo con l’adozione di modalità *indirette*, ossia con un sistema in cui le persone possono acconsentire a che i loro capi siano designati in tal modo; ma le persone selezionate con questa procedura non

---

<sup>2</sup> Cfr. B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo* (1997), trad. it. V. Ottonelli, Il Mulino, Bologna 2010, specialmente pp. 49-104.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 89. Eppure, ricorda lo stesso Manin, l’estrazione a sorte non fu del tutto dimenticata perché la si trova talvolta citata negli scritti e nei discorsi del tempo: cfr. *ibidem*, pp. 90-91. Per Nadia Urbinati una delle tre forme contemporanee di «direttezza» della democrazia è proprio il sorteggio (le altre due sono l’appello alla presenza giudicante diretta dei cittadini e la rivoluzione contro i corpi intermedi): «una forma di selezione che dall’antichità classica è stata associata alla democrazia e che dopo secoli di oblio è ritornata prepotentemente in azione». Si veda N. URBINATI, *La democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 24 e 146-160. Sul ritorno del sorteggio nelle democrazie contemporanee, si veda anche V. PAZÉ, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 144-149.

<sup>4</sup> B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, ed. cit., p. 94.

sono portate al potere per mezzo della *volontà* di coloro sui quali eserciteranno la loro autorità, mentre, nel sistema elettivo, «il consenso delle persone è costantemente reiterato» poiché «non solo le persone acconsentono al metodo di selezione – quando decidono di usare le elezioni – ma acconsentono anche a ciascun risultato particolare – quando eleggono». In altri termini, le elezioni «selezionano le persone che ricopriranno una carica (esattamente come farebbe l'estrazione a sorte), ma allo stesso tempo legittimano il loro potere e creano nei votanti un sentimento di obbligo e di impegno nei confronti di coloro che hanno designato»<sup>5</sup>.

Ovviamente – è Manin stesso a sottolinearlo – il legame tra elezioni e consenso è antecedente all'istituzione del governo rappresentativo. Per esempio, già nel Medioevo, il principio di origine romana *Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet* (ciò che tocca tutti deve essere ponderato e approvato da tutti) ha influenzato non poco lo sviluppo delle istituzioni occidentali, ma la differenza principale rispetto a un'assemblea rappresentativa moderna risiede nel fatto che il principio appena evocato non implica alcuna idea di scelta tra i candidati da parte del popolo, ma piuttosto chiede a quest'ultimo di dare il proprio suggello di approvazione a ciò che propongono le autorità (civili ed ecclesiastiche)<sup>6</sup>. Per questo, sostiene Manin, con il governo rappresentativo emerge «una nuova concezione della cittadinanza» che evidenzia come i cittadini siano visti principalmente come «fonte della legittimità politica» anziché come «individui che potevano desiderare ricoprire una carica in prima persona». Se oggi queste conclusioni adottate alla fine del XVIII secolo ci sembrano ovvie, spiega Manin, spesso però ci dimentichiamo che stiamo dando la precedenza «a una particolare concezione della cittadinanza» che ci ha fatto dimenticare altre interpretazioni come quella secondo la quale i cittadini possono essere visti come desiderosi di ottenere una carica anche quando non è del tutto possibile che ciascuno partecipi al governo<sup>7</sup>. Questa declinazione della cittadinanza affonda le sue radici tra il XIX e il XX secolo e viene confermata dopo il secondo conflitto mondiale. Infatti, quando l'estensione del diritto di voto è culminata con il suffragio universale e i requisiti censitari sono scomparsi, si è creduto che la

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 96-97.

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 98-99. A questo proposito, Manin inserisce una breve digressione sul ruolo della Chiesa nel porre fine alla pratica dell'estrazione a sorte vietando di farvi ricorso nella selezione dei vescovi e degli abati: cfr. *ibidem*, pp. 100-101. Per approfondire questi passaggi, è senza dubbio fondamentale approfondire gli snodi che sviluppano il concetto di rappresentanza politica: si veda B. ACCARINO, *Rappresentanza*, Il Mulino, Bologna 1999; G. DUSO, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Franco Angeli, Milano 2003<sup>2</sup>, oltre al classico H.F. PITKIN, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967, una parziale traduzione del quale (pp. 144-167 e pp. 209-240) si trova in D. FISICHELLA (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 177-258. Nello specifico, per quanto riguarda le implicazioni dell'influenza del dogma cristiano dell'incarnazione sul concetto di rappresentanza si vedano S. COTELLESA, *Rappresentanza politica*, in L. ORNAGHI (a cura di), *Politica. Vocabolario*, Jaca Book, Milano 1996, pp. 401-404 e S. CHIGNOLA, *Rappresentanza*, in R. ESPOSITO-C. GALLI (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 690-692, in particolare p. 690. Un ulteriore approfondimento su due modelli di notevole importanza storica per la vita della Chiesa è quello che riguarda l'elezione papale e la selezione del collegio cardinalizio, i quali rappresentano chiari esempi per mettere in luce la differenza tra cooptazione ed elezione: si veda K. LOEWENSTEIN, *Le forme della cooptazione. I processi autonomi di riproduzione dei gruppi privilegiati* (1973), trad. it. a cura di M. Cotta, Giuffrè, Milano 1990, pp. 66-67.

<sup>7</sup> Cfr. B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, ed. cit., p. 104.

rappresentanza stesse progredendo verso il governo popolare. E, quindi, «le libere elezioni dei rappresentanti da parte di tutti i cittadini adulti giunsero a essere quasi completamente identificate con la democrazia»<sup>8</sup>.

Giunti a questo punto, l'ipotesi che le elezioni possano avere in sé una dimensione inegualitaria e aristocratica non è stata più particolarmente approfondita. Ma Manin si premura di riportarla alla luce<sup>9</sup>: prima di tutto ricorda che le elezioni, in quanto sistema per distribuire le cariche, non allocano i pubblici uffici a chiunque presenti la caratteristica X o compia l'azione Y, indipendentemente da chi è quella persona. Ai votanti, infatti, non è richiesto di adeguarsi a uno standard imparziale, ma questi possono votare chiunque soddisfi certi criteri generali e astratti, ma anche decidere di eleggere qualcuno semplicemente perché quell'individuo è più simpatico di un altro. Inoltre, il processo elettorale non è necessariamente meritocratico e quindi non garantisce strettamente quella che oggi è concettualizzata come uguaglianza di opportunità: le elezioni, al contrario di ciò che presume il sistema di selezione per esami, non prevedono che i candidati debbano applicare le loro energie per soddisfare dei criteri fissati e conosciuti anticipatamente; se così fosse, alla fine della competizione si determinerebbe un rispecchiamento tra la distribuzione diseguale delle cariche e la disuguaglianza negli sforzi per ottenerle, che invece non è affatto scontato. In secondo luogo, nei moderni sistemi elettivi l'elemento della scelta è intrinseco al concetto di elezione. Eleggere, per Manin, significa scegliere e quindi i votanti hanno bisogno almeno di un motivo per preferire una candidato a un altro. Questo "di più" rappresenta un requisito di distinzione tra gli eletti e gli elettori che conferma come al cuore del processo elettorale ci sia «una forza che contrasta il desiderio di similarità tra i governanti e i governati». In terzo luogo, le elezioni consistono nello scegliere tra individui noti e, pertanto, per essere eletto un candidato deve attrarre l'interesse dell'elettorato. In tal senso, la psicologia cognitiva ha dimostrato che l'attenzione si concentra principalmente sugli individui *salienti* e che gli *stimoli salienti* sollecitano forti giudizi valutativi. Pertanto, sia per attrarre l'attenzione sia per sollecitare buoni giudizi, i candidati devono spiccare grazie a una caratteristica valutata positivamente: se ciò è vero, le elezioni favoriscono gli individui che sono distinti o diversi per una caratteristica giudicata favorevolmente, quindi «gli individui considerati superiori agli altri»<sup>10</sup>. Infine, strettamente connesso al precedente, un quarto fattore conferma gli effetti inegualitari e aristocratici delle elezioni: per farsi conoscere dall'elettorato, i candidati devono sostenere un costo non irrilevante per riuscire in questa impresa. E se devono finanziarsi di tasca propria, inevitabilmente le classi benestanti partono avvantaggiate; anche quando i candidati iniziano a cercare i contributi per finanziare le campagne elettorali attraverso i partiti di massa non viene del tutto eliminato il vantaggio dovuto alla ricchezza dal momento che, per raccogliere una data somma grazie ai contributi dei cittadini poveri occorrono più sforzi, più organizzazione e più attivismo rispetto al raggiungerla tramite i contributi dei cittadini

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 150-161.

<sup>10</sup> La salienza, specifica Manin, è ovviamente una proprietà contestuale, quindi relativa e variabile, ma certamente influenzata dall'ambiente in cui vive una persona e dipendente dalla distribuzione delle caratteristiche all'interno della popolazione alla quale appartiene.

che hanno maggiori disponibilità economiche. Secondo questa logica, quindi, i candidati sono più inclini a fare appello ai ricchi per finanziare le loro spese<sup>11</sup>.

In conclusione, alla radice della natura aristocratica delle elezioni non c'è l'idea che i candidati debbano essere i "migliori" in base a criteri razionali o universali, bensì «i rappresentanti eletti hanno solo bisogno di essere *percepiti* come superiori, ossia devono presentare una qualità (o un insieme di qualità) che da una parte è valutato positivamente in un dato contesto, e dall'altra non è posseduto da tutti gli altri cittadini, o non lo è nella stessa misura»<sup>12</sup>. Per Manin, le elezioni sono allo stesso tempo inevitabilmente egualitarie e inegualitarie, aristocratiche e democratiche perché se da un lato i rappresentanti sono «percepiti come superiori», dall'altro, tutti i cittadini hanno il diritto di votare e per legge tutti possono essere eletti a ricoprire una carica. In un sistema a suffragio universale, le elezioni danno ai cittadini un'eguale voce in capitolo, che consente loro di condividere «il potere di rimuovere coloro che governano alla fine del loro mandato»: pertanto, in democrazia si ha un «duplice potere» di selezione e di rifiuto<sup>13</sup>.

### 3. La democrazia e la "deselezione" dei candidati

L'insistenza di Manin nel sottolineare il profilo "aristocratico" delle elezioni non ha come obiettivo, a detta dello stesso pensatore francese, quello di sminuire il loro aspetto egualitario e democratico, ma di ricordarne la duplice identità e quindi di smentire la propensione a cercare la verità ultima di un fenomeno politico in un'unica caratteristica o proprietà. In effetti, specialmente all'interno del regime democratico, la polarità tra i "pochi" che governano e i "molti" che sono governati ha rappresentato sempre una questione irrisolta o, per meglio dire, uno degli argomenti più discussi attorno alla necessità (o meno) di garantire «la ragione dei più»<sup>14</sup>. Uno dei contributi più ascoltati a tal

---

<sup>11</sup> Ciò comporta – prosegue Manin – che, una volta eletto, un candidato presterà particolare attenzione agli interessi di coloro che hanno contribuito finanziariamente alla loro elezione.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 162. Analizzando la «vera radice» della rappresentanza politica, Gianfranco Miglio scrive: «Cos'è che fa sì che i seguaci si sentano rappresentati, indipendentemente dal fatto che abbiano votato o meno, che abbiano partecipato a un sorteggio, che abbiano al limite impugnato le armi per sostenere i propri erigendi, poi divenuti eletti? Il sospetto che viene è che tutti i sistemi politici presentino un rapporto di rappresentatività fra i seguaci e la classe politica. Qual è allora la radice di questa rappresentatività? Se esaminiamo le sintesi politiche più pregnanti e più forti, quelle che escono, per esempio, da una rivoluzione riuscita, da una guerra civile vinta, da un nuovo sistema appena fondato, notiamo che i seguaci, nei confronti di leader carismatici di alta prestazione, tendono a *identificarsi* con questi capi» (G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, vol. 2: *Scienza della politica*, a cura di A. Vitale, Il Mulino, Bologna 2011, p. 233).

<sup>13</sup> B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, ed. cit., p. 166. Manin individua in Carl Schmitt uno dei pochi autori ad aver riconosciuto questa duplice natura delle elezioni. Cfr. C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione* (1928), trad. it. A. Caracciolo, Giuffè, Milano 1984, p. 338. Per un approfondimento che considera, tra le altre, anche la democrazia rappresentativa come «regime intermedio che associa potere popolare a valori aristocratici», cfr. P. ROSANVALLON, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (1955), trad. it. A. De Ritis, a cura di M. Pananari, Il Mulino, Bologna 2005, p. 17.

<sup>14</sup> Nel lontano 1925 Edoardo Ruffini indicava i due conflitti fondamentali nei quali si è articolata, dall'antichità classica ad oggi, tutta «la problematica e la storia dei sistemi di deliberazione collettiva»: il conflitto tra il criterio quantitativo secondo cui i voti si contano e il criterio qualitativo secondo cui i

proposito è quello di Giovanni Sartori, secondo il quale «democrazia è comando della maggioranza se per maggioranza si intende che la democrazia si sottopone, nel decidere, alla *regola maggioritaria*»<sup>15</sup>. È quest'ultima, infatti, che seguendo diversi stadi «trasforma una maggioranza sostantiva in un minor numero»: le maggioranze elettorali eleggono i loro candidati, le minoranze (che non arrivano al quoziente richiesto) li perdono; gli eletti sono di fatto una minoranza, un minor numero, rispetto agli elettori; a loro volta, gli eletti eleggono un governo, che è di nuovo un piccolo numero rispetto al parlamento che lo vota, solo alla fine compare la figura del primo ministro, una minoranza di «uno solo». Pertanto, riassume Sartori, «nella democrazia come sistema di governo elettivo è proprio la regola maggioritaria che “fabbrica” la minoranza o minoranze che la governano»<sup>16</sup>.

Posto in questi termini, il problema non deriverebbe tanto dalla presenza dei “pochi”, bensì da quella dei “molti”, ossia dalle distorsioni causate dalla “tirannide della maggioranza” che, com'è noto, Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill hanno ben evidenziato nelle loro opere. In effetti, alcune criticità che vengono ancor oggi imputate alla democrazia rappresentativa sembrerebbero causate proprio dalla difficoltà di trovare un nuovo equilibrio capace di accogliere la teoria delle élite, e quindi il principio minoritario, all'interno della cornice democratica<sup>17</sup>. Ad ogni modo, Sartori ricorda che la problematica della tirannide della maggioranza varia da contesto a contesto e, per quanto riguarda quello che stiamo prendendo in considerazione – ossia quello elettorale –, assume un significato che sostanzialmente equivale a indicare la “tirannide dei numeri”: che le elezioni siano diventare processi di “selezione al rovescio”, ossia di “riuscita dei peggiori”, rappresenta, per Sartori, un legittimo motivo di preoccupazione, ma questa non è propriamente tirannide della maggioranza, quanto piuttosto “tirannide del quantitativo”<sup>18</sup>. Alla base di una così risoluta conclusione, si trova una ben chiara impostazione di fondo che trova alimento in una delle principali “rivendicazioni” della democrazia, il sostituire all'ingiusto dominio dei “non eletti” (che esercitano il potere per diritto ereditario o di conquista) il comando «di coloro che vengono riconosciuti migliori»:

«si voleva *scegliere* chi dovesse comandare, e cioè si rivendicava il diritto di mettere la capacità – criterio di valore – al posto del caso, criterio senza valore. In ordine a questo ideale-limite di far coincidere il comando con il merito e l'autorità con la capacità, il principio democratico è che nessuno può decidere da se stesso di essere “migliore”: devono essere gli altri ad apprezzarlo come tale, e cioè

---

voti si pesano; e quello tra l'esigenza di un voto unanime per una valida deliberazione e la sufficienza di una maggioranza, semplice o qualificata. Tra l'altro, queste considerazioni sono argomentate in uno studio sull'ordinamento della Chiesa, dove «la formulazione romanistica del principio maggioritario, rigorosa nella sua sistematica giuridica, si trovò di fronte a un'istituzione di carattere spirituale e mistico, costituita secondo una struttura gerarchica soggetta al principio dell'autorità» (E. RUFFINI, *Il principio maggioritario nella storia del Diritto canonico* (1925), in ID., *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 23-24).

<sup>15</sup> G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 2011, p. 92.

<sup>16</sup> *Ibidem*, ivi.

<sup>17</sup> Su questi aspetti, si veda A. CAMPATI, *I migliori al potere. La qualità nella rappresentanza politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, in particolare pp. 225-231.

<sup>18</sup> Cfr. G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, pp. 93-94.

devono essere gli altri a investirlo. E il metodo per accertare chi è “più riconosciuto” è appunto il metodo di eleggerlo, lo strumento elettorale. Eleggere, si ricordi, viene da *eligere*, esprime l’idea non di scegliere a caso ma di scegliere selezionando»<sup>19</sup>.

Dunque, per Sartori, se le elezioni sono state adottate per una selezione qualitativa, «l’esigenza di far numero ha subordinato a sé l’esigenza della qualificazione», confermando così l’idea secondo la quale «la tirannide dei numeri “avvalora la quantità” e cioè svaluta la qualità»<sup>20</sup>. Da questa prospettiva, il ragionamento potrebbe prendere delle pieghe differenti. E, in effetti, da quando Sartori ha formulato questa conclusione la ricerca politologica ha prodotto numerose ricerche che indicano come la natura delle elezioni abbia continuato a trasformarsi<sup>21</sup>. Pierre Rosanvallon sostiene che le elezioni contemporanee non sono più “scelte d’indirizzo”, ma sono ormai “giudizi sul passato”. E che pertanto il senso stesso dell’elezione «ha cambiato natura» poiché «non si tratta più, nel senso etimologico del termine, di differenziare e selezionare i candidati, ma piuttosto di procedere a delle eliminazioni»: in sostanza si può parlare di vere e proprie “deselezioni”<sup>22</sup>. Rosanvallon avanza queste considerazioni all’interno di una prospettiva di ricerca più ampia volta ad analizzare le trasformazioni del sistema politico contemporaneo, divenuto ai suoi occhi una vera e propria “democrazia della sanzione” nella quale, appunto, le competizioni elettorali non possono più essere intese come uno scontro tra dei candidati uguali e dove la tipologia di figura più ricorrente è diventata quella delle “rielezioni combattute”. Forzando un po’ i termini della questione – come riconosce lo stesso Rosanvallon – si potrebbe dire che i sistemi democratici non possono più godere di “eletti validi” dal momento che «i governanti non sono più coloro sui quali gli elettori riponevano la loro fiducia, ma sono solo coloro che hanno beneficiato in modo meccanico della sfiducia rovesciatasi sui loro concorrenti o sui loro predecessori»<sup>23</sup>.

Nonostante sia stata ripresa soltanto in alcuni passaggi salienti, tale ricostruzione evidenzia in maniera abbastanza chiara come il concetto di elezione sia periodicamente soggetto a ripensamenti. E – specialmente quando viene declinato assieme al principio democratico – le periodiche ridefinizioni della sua natura sono più evidenti e possono variare, come si è accennato, dalla “selezione a rovescio” descritta da Sartori alla “deselezione” evocata da Rosanvallon; le quali, insieme, sembrerebbero certificare il totale stravolgimento della sua duplice natura, aristocratica e democratica, così ben descritta da Manin<sup>24</sup>. In effetti, il “ruolo” delle elezioni incide sensibilmente anche sulla

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 98-99.

<sup>21</sup> Si vedano, per esempio, D. FISICHELLA, *Elezioni e democrazia. Un’analisi comparata*, Il Mulino, Bologna 2008; G. GANGEMI, *Le elezioni come processo. Nuove tecniche d’indagine e nuove ambiti di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2006; P. MARTELLI, *Elezioni e democrazia rappresentativa: un’introduzione teorica*, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>22</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *La politica nell’era della sfiducia* (2006), trad. it. A. Bresolin, Città Aperta, Troina 2009, p. 163.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>24</sup> Per un approfondimento più generale sulle trasformazioni dei concetti nel discorso politico si vedano S. CHIGNOLA, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in “Filosofia politica”, 1 (1997), pp. 94-124



conformazione dei differenti “tipi” di democrazia: da strumento capace di tradurre concretamente l’antico significato etimologico della parola “democrazia” (potere del popolo), può tramutarsi in espediente del governo rappresentativo per la selezione delle élite, in conflitto con le procedure democratiche che invece tentano di imprimere una direzione ascendente al potere decisionale<sup>25</sup>.

Lungo questo percorso di continue trasformazioni, all’interno delle attuali democrazie, nell’opinione pubblica si fa sempre più strada la sensazione che le elezioni siano diventate un inutile orpello e le due principali cause di tale sentimento sono spesso identificate in reazioni opposte: da un lato, i cittadini non hanno più fiducia in tale strumento perché lo ritengono inefficace per incidere sul processo decisionale (e quindi spesso preferiscono astenersi); dall’altro, secondo altri, le potenzialità che offre il web potrebbero essere in grado di soppiantare siffatto meccanismo, ormai obsoleto, perché consentirebbero la partecipazione *immediata* dei cittadini alle vicende pubbliche, i quali riuscirebbero così a sostituirsi ai *rappresentanti* scelti tramite le elezioni<sup>26</sup>.

In verità, le due cause appena evocate sono poco più che pretesti polemici poiché, se si osserva realisticamente il funzionamento della *democrazia rappresentativa*, non si può fare a meno di constatare come il momento elettorale rimanga fondamentale per almeno due motivi, strettamente correlati l’uno all’altro: la selezione dei rappresentanti – necessaria per l’instaurazione di una relazione responsiva – e l’individuazione – e la legittimazione – di una minoranza governante rispetto a una maggioranza governata. Nelle forme con le quali si è sviluppato almeno fino ad oggi, il governo rappresentativo necessita dunque di un’area intermedia tra il vertice politico decisionale e il popolo, la quale è in larga parte occupata da rappresentanti eletti. Con tali premesse, il concetto di elezione risulta senza dubbio centrale per l’esistenza stessa della democrazia, nonostante possa declinarsi in termini addirittura opposti rispetto a quelli originari e quindi, per riprendere Rosanvallon, come processi di “deselezione”. Ma una volta constatata la natura elastica del concetto di elezione e quindi il suo improbabile eclissamento dal perimetro democratico proprio grazie alla sua capacità di adattarsi a differenti contesti, non possiamo illuderci di aver risolto completamente il problema del “disagio” che viene espresso nei suoi confronti e quindi dobbiamo provare a mettere in evidenza i lineamenti principali di questa sua ultima metamorfosi.

---

e L. ORNAGHI, *Sui concetti e le loro proprietà nel discorso politico “moderno”*, in “Filosofia politica”, 1 (1990), pp. 57-73.

<sup>25</sup> Cfr. V. PAZÉ, *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, Gruppo Abele, Torino 2016, specialmente il capitolo significativamente intitolato *A che cosa servono le elezioni?*, pp. 17-45.

<sup>26</sup> Alcune riflessioni, da diverse prospettive e con differenti proposte, sul ruolo delle elezioni in relazione alla crisi della rappresentanza, si possono trovare in E. GENTILE, *In democrazia il popolo è sempre sovrano. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2016; A. SCHIAVONE, *Non ti delego. Perché abbiamo smesso di credere nella loro politica*, Rizzoli, Milano 2013; R. SIMONE, *Come la democrazia fallisce*, Garzanti, Milano 2015.

#### 4. *Il voto e la pace sociale*

Per capire se il concetto di elezione democratica stia mutando connotati, occorre ancora una volta tornare a riflettere sulle ragioni e sulle circostanze che determinarono l'adozione del metodo elettivo. Per Alessandro Pizzorno, la rappresentanza indipendente (o politica) è il lascito più palese del liberalismo alla democrazia e non si tratta di una conquista dei rivoluzionari né ha in sé qualcosa di specificatamente democratico, ma è semplicemente «parte del generale processo [...] di organizzazione centralizzata del territorio dei nuovi Stati»<sup>27</sup>. Pertanto quello che oggi viene considerato il criterio democratico per eccellenza – il già ricordato principio di maggioranza – non è stato alla base dell'adozione della rappresentanza indipendente, infatti quest'ultima – che lasciava liberi i rappresentanti di *interpretare* la volontà degli elettori, non di *eseguirli* – era voluta sia dalla monarchia sia dal movimento rivoluzionario. Sempre per Pizzorno, una volta abolita la rappresentanza per mandato, il nuovo sistema rappresentativo è stato giustificato secondo diverse teorie, ma due tipi di argomenti – basati su altrettante asimmetrie – ne riassumono il profilo essenziale.

Il primo implica che il funzionamento della forma di rappresentanza parlamentare è comprensibile solo se si distinguono *bene di breve* e *bene di lungo andare*. Tale separazione comporta per il legislatore la necessità di prendere le sue decisioni riferendosi alla propria interpretazione di quale possa essere alla lunga, quindi non immediatamente, il bene della nazione: «questo semplicemente perché con l'elezione si sceglie il programma di un partito, e non quello del partito avverso, e ciò non può che dare, a breve, risultati che avvantaggiano gli uni invece che gli altri»<sup>28</sup>. In tale conclusione Pizzorno individua una rilevante asimmetria: infatti l'elettore vorrebbe tendenzialmente giudicare il proprio rappresentante sulla base di un risultato immediato, che possa incidere positivamente sulla sua vita quotidiana, mentre è costretto a prendere in considerazione gli ipotetici risultati futuri (di lungo periodo) che scaturiranno dalle decisioni assunte dal legislatore (dei quali, tra l'altro, non è certo di poter godere)<sup>29</sup>.

A questa asimmetria, come si anticipava, se ne aggiunge una seconda che si riferisce al fatto che «i votanti possono manifestare per i risultati di una specifica decisione politica interessi la cui intensità è variabile», ossia decisioni che possono essere rilevanti per certe regioni o categorie lavorative sono votate con il medesimo peso da rappresentanti eletti da altre aree geografiche o altre categorie professionali. In sostanza, per Pizzorno, «un simile squilibrio tra interessi di breve e interessi di lungo, che solo in parte si può far coincidere con la distinzione tra interessi personali e interessi della collettività, fa della

---

<sup>27</sup> A. PIZZORNO, *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, in “Sociologica”, 3 (2008), pp. 1-23, in particolare p. 4.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>29</sup> Cfr. *ibidem*, *ivi*. Un esempio esemplificativo in tal senso è la vicenda legata alla mancata rielezione di Edmund Burke: nel suo celebre discorso, Burke insiste molto sull'importanza dei beni di lungo periodo poiché ritiene che la sua azione parlamentare debba essere guidata dall'idea di un bene futuro della Nazione britannica. E, in effetti, con questa argomentazione convince gli elettori di Bristol che la prima volta lo votano convintamente, ma, al momento di rieleggerlo, scelgono in maggioranza l'avversario in quanto preferiscono ottenere beni immediati capaci di avvantaggiarli subito invece di sperare nei vantaggi offerti da beni di lungo periodo. Il classico discorso agli elettori di Bristol si trova in L. ORNAGHI, (a cura di), *Il concetto di “interesse”*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 314-323.

rappresentanza indipendente uscita dalle rivoluzioni settecentesche un'istituzione che si presenta, a dir poco, zoppa. Tuttavia continua a essere considerata, dopo tre secoli, l'istituzione principe della democrazia. Come si spiega?»<sup>30</sup>. Per Pizzorno ci sono due circostanze che rendono possibile questo stato di cose: *l'implicito ritorno al mandato* e *l'inaspettato aiuto della speranza politica*: la prima evidenza lo sviluppo inevitabile (a seguito delle trasformazioni poc'anzi accennate) di un canale alternativo di rappresentanza di interessi fondato sul principio del mandato; la seconda, invece, riguarda l'impossibilità per tutti quei cittadini che partecipano al funzionamento del canale *politico* di influenzare le politiche pubbliche immediate poiché le loro preferenze diventano scelte che hanno in vista fini di lungo periodo<sup>31</sup>.

Da questa prospettiva, è chiaro che il regime politico basato sulla rappresentanza, frutto delle trasformazioni socio-politiche ricordate nelle pagine precedenti, è diventato qualcosa di diverso rispetto a quello che si era prospettato che fosse: i rappresentanti sono considerati politici di professione che fondano la loro autorità sull'offerta di prospettive di lungo periodo e sulla contemporanea abilità a tramutarle in consenso per le politiche di breve<sup>32</sup>. Analizzando la questione da una prospettiva storica, il rapporto rappresentativo è stato costruito nel corso dei secoli attraverso l'adozione di categorie concettuali come, per esempio, quelle di "autorizzazione", "delega", "mandato imperativo", "rispecchiamento", "sorveglianza" che ne hanno legittimato, di volta in volta, la presenza all'interno del sistema politico<sup>33</sup>. E, ovviamente, attraverso quella di elezione. Ciascuna declinazione è stata figlia di una precisa esigenza storica che ne ha influenzato gli sviluppi. Nel caso dell'elezione, quelle che sembrano delle deviazioni rispetto agli intenti originari, in realtà, non sono più tali se si scopre la principale motivazione che ha determinato l'adozione del voto. Infatti, sottolinea ancora Pizzorno, il voto non è stato pensato come uno strumento per organizzare un governo efficiente, ma «è tutt'al più servito per risolvere situazioni di emergenza riguardanti minacce alla pace sociale»<sup>34</sup>. Solo in seguito le dinamiche dello Stato hanno generato delle «capacità immunitarie» in grado di controllare, seppur parzialmente, le conseguenze non previste del metodo rappresentativo, ma a costo di far assumere una «funzione meramente mitica» sia al concetto di sovranità popolare, che a quello di autogoverno e rappresentatività del potere politico<sup>35</sup>.

---

<sup>30</sup> A. PIZZORNO, *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, ed. cit., p. 6.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 6-7.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 8. Una volta constatata questa distorsione, Pizzorno suggerisce di analizzare la natura delle scelte pubbliche prevedendo che lo Stato, come accentratore del consenso popolare, sia un «mandante portatore di un interesse proprio», quello di mantenere l'ordine sociale; e che i partecipanti della sfera pubblica siano interpretati «come agenti che agiscono nell'interesse di mandanti immaginari; o almeno come curatori di interessi di persone o gruppi che non sono a conoscenza che quegli agenti stanno operando in loro nome» (*ibidem*, pp. 19-20).

<sup>33</sup> Cfr. M. COTTA, *Rappresentanza*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 215-230, in particolare pp. 222-225.

<sup>34</sup> A. PIZZORNO, *In nome del popolo sovrano?*, in "il Mulino", 2 (2012), pp. 205-206.

<sup>35</sup> Cfr. *ibidem*, p. 209. Nello specifico, i tre "effetti immunitari" sono: l'emergere, o il rafforzarsi oltre misura, di un canale di rappresentanza degli interessi alternativo a quello elettorale; la trasformazione della natura degli obiettivi proposti dai candidati per chiedere il consenso agli elettori influenzata specialmente dall'allargamento del suffragio (dalla tutela di interessi sostanzialmente privati al

A ben vedere però, l'introduzione del voto – con l'obiettivo, secondo Pizzorno, di preservare la pace sociale – potrebbe essere considerato esso stesso un effetto immunizzante, precedente a quelli che lo Stato ha alimentato per rendere tollerabili le distorsioni asimmetriche del regime rappresentativo. E che viene legittimato, come sottolinea Manin, dal principio secondo il quale ogni autorità deriva dal consenso di coloro sui quali è esercitata ponendo così le basi per una nuova nozione di cittadinanza. Questi due aspetti – l'effetto immunizzante e quello legittimante – sono dunque cruciali nella definizione del concetto di elezione tanto da suggerirci, assumendoli in un quadro più ampio, i percorsi interpretativi lungo i quali si sta compiendo la sua attuale metamorfosi.

## 5. Conclusioni

Nell'opinione pubblica delle democrazie occidentali, la critica più insistente – e forse la più preoccupante – che viene mossa contro le elezioni è quella di non essere in grado di selezionare i “migliori”, di non riuscire ad applicare quel filtro che consentirebbe solo ai più meritevoli di accedere alle posizioni di potere. Una tale presa di posizione è spesso sostenuta anche da sinceri democratici che però, seppur in buona fede, non si rendono conto che così facendo minano le basi dell'impianto democratico dal momento che presuppongono forme di restringimento dell'elettorato attivo e passivo.

Eppure, al di là della superficialità della constatazione, questa critica rappresenta un primo indicatore di come il concetto di elezione si stia trasformando. Innanzitutto, non è più percepito nella sua funzione immunizzante, in grado quindi di garantire la pace sociale. Inoltre, sembrerebbe essersi trasformato in qualcosa d'altro rispetto a uno strumento attraverso il quale i cittadini danno fiducia a una precisa visione politica esprimendo la loro preferenza per i candidati che la rappresentano nella contesa elettorale. Il voto, per riprendere Rosanvallon, appare dunque utile solo per stabilire delle “deselezioni”, cioè per disporre delle sanzioni nei confronti dei rappresentanti, per esprimere sfiducia nei confronti della classe politica<sup>36</sup>. In tal senso, il concetto di elezione tradisce persino il presupposto democratico della “tirannide dei numeri” perché non è neppure più funzionale, per riprendere l'analisi di Sartori, ad avvalorare la quantità e quindi a riconoscere la validità della regola maggioritaria.

In altri termini, adottando nell'insieme queste interpretazioni, è piuttosto facile cogliere uno stravolgimento delle funzioni tipiche delle elezioni che va inevitabilmente a toccare l'impianto della legittimità democratica. Infatti, se il voto “di protesta” stabilisce delle “deselezioni” allora non produce più “eletti validi” perché coloro che vincono la competizione elettorale in realtà non hanno ottenuto la fiducia da parte dei cittadini, ma

---

perseguimento di interessi specifici che hanno come sfondo il concetto di bene comune); lo spostamento dal principio di maggioranza al principio di competenza nel rapporto di collaborazione tra il cittadino e lo Stato (cfr. *ibidem*, pp. 209-210). Per una riflessione critica dell'interpretazione di Pizzorno sulle elezioni e sulla partecipazione popolare si veda G. PRETEROSSO, *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 116-117.

<sup>36</sup> Da questa prospettiva, si pensi a quelle interpretazioni che intendono il consenso alle forze populiste come il risultato di un sentimento di sfiducia nei confronti delle forze politiche “tradizionali”.

sono solo il risultato di una scelta tendente a individuare il “meno peggio” proposto dall’offerta politica. La duplice natura delle elezioni (aristocratica e democratica allo stesso tempo) viene così a perdere un fondamentale pilastro sul quale poggiare poiché i rappresentanti non sono più *percepiti* come superiori dagli elettori, i quali, recandosi alle urne, esercitano esclusivamente un potere di rifiuto. In quest’ottica, le elezioni non sono più il momento democratico fondamentale durante il quale selezionare i rappresentanti e determinare, con e attraverso loro, le decisioni politiche utili per la collettività, ma diventano un rito di apparente legittimazione.

Nella sostanza, tutti questi segnali muovono una pesante minaccia, da un lato, all’idea che le elezioni siano uno strumento di organizzazione pacifica dei conflitti attraverso la loro azione immunizzante, dall’altro, alla funzione che permette loro di legittimare una minoranza di potere con il compito di rappresentare i cittadini e governarli. Portati alle estreme conseguenze, renderebbero le elezioni solo un mezzo attraverso il quale “deselezionare” una élite, non più capaci di istituzionalizzare i processi di partecipazione politica. E quindi, rese ormai obsolete, facilmente sostituibili con altri strumenti in grado di prevedere dispositivi sanzionatori. Ma in verità, proprio canalizzando questi sintomi di insoddisfazione, le elezioni agiscono ancora una volta come agenti immunizzanti per il sistema democratico rappresentativo. E, una volta di più, permettono la selezione di una serie di rappresentanti legittimamente eletti.

Pertanto, i sintomi poc’anzi segnalati, ciascuno con una propria specificità, intaccano il concetto di elezione e lo trasformano, ma sicuramente, per il grado di espressione con il quale si sono manifestati fino ad oggi, non agiscono *contro* la democrazia rappresentativa, non ne mettono in dubbio i caratteri fondanti, in larga parte proprio grazie al ruolo delle elezioni. In altre parole, queste ultime garantiscono ancora una possibilità per risolvere pacificamente i conflitti politici e legittimano ancora una classe di rappresentanti, ma certamente risentono delle trasformazioni che specialmente la rappresentanza politica subisce. Ciò non toglie, infatti, che il concetto che sottintende il processo elettivo debba rimanere costantemente sotto la lente di osservazione degli studiosi dei fenomeni politici: perché spesso, a partire dalle sue torsioni, il corso della storia delle istituzioni politiche ha preso pieghe differenti. È stato così quando, come ha rilevato Manin, le libere elezioni dei rappresentati da parte di tutti i cittadini iniziarono a essere completamente identificate con la democrazia o, prima ancora, come ricorda Sartori, quando il riconoscimento della “tirannide del quantitativo” ha acconsentito alla selezione dei peggiori, o più recentemente, quando l’implicito ritorno al mandato imperativo e l’inaspettato aiuto della speranza politica, sottolineati da Pizzorno, hanno ribadito come la teoria della rappresentanza indipendente, nonostante le ripetute “crisi”, rimanga l’istituto principe della democrazia.

### *Bibliografia*

- B. ACCARINO, *Rappresentanza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- E. BURKE, *Discorso agli elettori di Bristol* (1774), trad. it. L. Ornaghi in L. ORNAGHI (a cura di), *Il concetto di “interesse”*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 314-323.

- A. CAMPATI, *I migliori al potere. La qualità nella rappresentanza politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.
- S. CHIGNOLA, *Rappresentanza*, in R. ESPOSITO-C. GALLI (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 690-692.
- ID., *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in “Filosofia politica”, 1 (1997), pp. 94-124.
- S. COTELLESA, *Rappresentanza politica*, in L. ORNAGHI (a cura di), *Politica. Vocabolario*, Jaca Book, Milano 1996, pp. 401-404.
- M. COTTA, *Rappresentanza politica*, in N. BOBBIO-N. MATTEUCCI-G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino 2004, pp. 897-902.
- ID., *Rappresentanza*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, vol. II, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 215-230.
- R.A. DAHL, *Sulla democrazia* (1998), trad. it. C. Paternò, Laterza, Roma-Bari 2010.
- G. DUSO, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Franco Angeli, Milano 2003<sup>2</sup>.
- D. FISICHELLA, *Elezioni e democrazia. Un’analisi comparata*, Il Mulino, Bologna 2008.
- G. GANGEMI, *Le elezioni come processo. Nuove tecniche d’indagine e nuove ambiti di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2006.
- E. GENTILE, *In democrazia il popolo è sempre sovrano. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- K. LOEWENSTEIN, *Le forme della cooptazione. I processi autonomi di riproduzione dei gruppi privilegiati* (1973), trad. it. a cura di M. Cotta, Giuffrè, Milano 1990.
- B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo* (1997), trad. it. V. Ottonelli, Il Mulino, Bologna 2010.
- P. MARTELLI, *Elezioni e democrazia rappresentativa: un’introduzione teorica*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, vol. 2: *Scienza della politica*, a cura di A. Vitale, Il Mulino, Bologna 2011.
- L. MORLINO, *Changes for democracy. Actors, structures, processes*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- L. ORNAGHI, *Sui concetti e le loro proprietà nel discorso politico “moderno”*, in “Filosofia politica”, 1 (1990), pp. 57-73.
- V. PAZÉ, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- ID., *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, Gruppo Abele, Torino 2016.
- H.F. PITKIN, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967.
- A. PIZZORNO, *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, in “Sociologica”, 3 (2008), pp. 1-23.
- ID., *In nome del popolo sovrano?*, in “il Mulino”, 2 (2012), pp. 201-216.
- G. PRETEROSSO, *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- P. ROSANVALLON, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (1955), trad. it. A. De Ritis, a cura di M. Pananari, Il Mulino, Bologna 2005.
- ID., *La politica nell’era della sfiducia* (2006), trad. it. A. Bresolin, Città Aperta, Troina 2009.
- E. RUFFINI, *Il principio maggioritario nella storia del Diritto canonico* (1925), in ID., *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 23-82.
- G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995<sup>3</sup>.
- ID., *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 2011.

- A. SCHIAVONE, *Non ti delego. Perché abbiamo smesso di credere nella loro politica*, Rizzoli, Milano 2013.
- C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione* (1928), trad. it. A. Caracciolo, Giuffè, Milano 1984.
- R. SIMONE, *Come la democrazia fallisce*, Garzanti, Milano 2015.
- N. URBINATI, *La democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Feltrinelli, Milano 2013.